

# in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI  
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Severino Boezio

Prof. Giuseppe Nibbi

La sapienza poetica e filosofica dell'età alto-medioevale

20-21-22 novembre 2013

SUL TERRITORIO DELLA SAPIENZA POETICA E FILOSOFICA DELL'ETÀ  
ALTO-MEDIOEVALE C'È SEVERINO BOEZIO CHE, CON IL "DE CONSOLATIONE  
PHILOSOPHIAE",

S'INTERROGA SUL SENSO DELL'ESISTENZA ...

Questo è il sesto itinerario del nostro viaggio sul "territorio della sapienza poetica e filosofica dell'Età alto-medioevale" e ci troviamo di fronte ad un vasto scenario che prende il nome di "paesaggio intellettuale della salvaguardia delle Opere dei Classici": quella della salvaguardia e della conservazione del patrimonio della cultura [scientifica, letteraria e filosofica] antica e tardo-antica è un'esigenza che alcuni intellettuali [a cominciare da **Gerolamo** che continua ad accompagnarci] sentono impellente nel difficile momento in cui l'implosione dell'Impero romano d'Occidente crea situazioni di degrado tali da determinare la dispersione del patrimonio culturale ebraico,

greco e latino che ha caratterizzato, nei secoli precedenti, la Storia del Pensiero Umano.

La scorsa settimana abbiamo - a grandi linee - studiato gli avvenimenti dell'ultimo atto e l'inizio dello strascico che crea il fenomeno dell'implosione dello Stato romano in Occidente: dopo la deposizione dell'ultimo imperatore [l'adolescente **Romolo Augustolo**] nel 476, abbiamo assistito al dominio del re degli Eruli, **Odoacre**, che [inviso dall'Imperatore d'Oriente **Zenone**] governa [con una certa saggezza, tale da evitare il collasso dello Stato] per diciassette anni [dal 476 al 493] finché l'imperatore d'Oriente non conferisce [nel 489] al re degli Ostrogoti, **Teodorico**, il titolo di "patrizio romano" perché invada l'Italia, tolga ad Odoacre il potere e governi in suo nome. Teodorico sconfigge [anche con l'inganno] Odoacre e per trentatré anni [dal 493 al 526, tra il V e il VI secolo] assicura ai Goti il dominio sulla penisola. Con il regno erulo e con quello ostrogoto siamo appena all'inizio di una lunga trafila di domini che, dal V al IX secolo, si avvicendano sul territorio italiano e questo periodo storico viene definito come lo "strascico dell'implosione dell'impero romano d'Occidente" [un'esplosione si esaurisce in brevissimo tempo nella staticità delle rovine, mentre un'implosione è un fenomeno in espansione].

Nell'itinerario della scorsa settimana abbiamo sottolineato il fatto che a Teodorico va riconosciuto il merito di aver promosso la cultura e l'arte e, soprattutto, di aver affidato il governo dello Stato alle persone migliori [le più oneste e le più competenti] e potremmo affermare che Teodorico [come Odoacre] è stato un saggio governante se non fosse che, negli ultimi anni del suo regno, per tutta una serie di motivi [a cominciare dagli intrighi e dalle fibrillazioni negative che la corte bizantina mette scorrettamente in atto contro di lui che soffre probabilmente di una malattia nervosa legata al complesso di persecuzione] il re ostrogoto diventa sospettoso e crudele per cui comincia a far arrestare, a far perseguitare, a far uccidere anche i suoi più validi consiglieri che sono soprattutto degli intellettuali dediti alla conservazione della cultura greca e latina. Le vittime dell'ira funesta di Teodorico [che ad un certo momento cade nella trappola di vedere complotti dappertutto] sono personaggi che abitano nel paesaggio intellettuale che abbiamo di fronte, quello della "salvaguardia delle Opere dei Classici" e sul quale puntiamo lo sguardo.

La scorsa settimana abbiamo incontrato il primo ministro di Teodorico, il quale abita a pieno titolo in questo "paesaggio intellettuale" e che, però, è - in quanto maestro di diplomazia - un tipo piuttosto duttile e riesce ad evitare di cadere in disgrazia, anzi, sopravvive al sovrano e ai suoi successori e assiste alla sconfitta dei Goti [ci occuperemo di questo avvenimento strada facendo]: questo personaggio si chiama **Cassiodoro** ed è il fondatore del Vivarium di

Squillace [sappiamo di che cosa si tratta: avete fatto visita a Squillace? Non perdetevi l'occasione], e a lui, come abbiamo studiato la scorsa settimana, dobbiamo la creazione di un importante metodo di lavoro intellettuale che serve per istruire una nuova figura fondamentale di artigiano, l'amanuense [o il calligrafo, come lo chiama lui], una figura indispensabile per il movimento di salvaguardia delle Opere dei Classici che vanno lette correttamente, interpretate fedelmente e scritte, possibilmente, senza fare errori. La figura dell'amanuense ha un'importanza straordinaria nella diffusione della cultura medioevale e ce ne renderemo conto strada facendo.

Esiste naturalmente un'accreditata corrente di pensiero che vede nella fondazione del Vivarium di Cassiodoro - questa Università monacale in cui, come se fosse l'arca di Noè, trovano salvezza numerose opere dell'antichità greco-romana - la data d'inizio [il 553] del Medioevo.

Questa sera [come abbiamo annunciato al termine dello scorso itinerario] dobbiamo incontrare la vittima più illustre della repressione di Teodorico, un personaggio che si chiama **Severino Boezio** il quale ha scritto un'opera straordinaria. Chi è Severino Boezio e che ruolo ha avuto la sua opera nel movimento di salvaguardia della cultura classica?

Prima di rispondere a queste domande c'è Gerolamo che - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - interviene per dire che stiamo leggendo un romanzo scritto dalla "amanuense" **Irène Némirovsky**, "amanuense" nel significato che ha dato a questa parola Cassiodoro: una cultrice della "bella" scrittura [nel senso della composizione del testo], la quale ha lasciato un'agenda piena di racconti che andava a scrivere seduta sotto un albero nella campagna di Issy-l'Évêque, nel Morvan [come se fosse il suo Vivarium], e poi [dice ancora Gerolamo] visto che, citando Severino Boezio, abbiamo nominato la parola "vittima" non si può non ricordare che anche questa scrittrice è stata "vittima" e della madre e della Gestapo, condividendo - sebbene in ben altro contesto - il destino di Severino Boezio. Quindi Gerolamo dice che dobbiamo proseguire nella lettura del romanzo di Irène Némirovsky intitolato *Il calore del sangue*, del quale abbiamo già letto alcuni capitoli e conosciamo i personaggi e gli antefatti.

Nell'ultimo episodio letto, il narratore, il cugino Sylvestre, ha manifestato tutti i suoi dubbi sulla morte, considerata accidentale, di Jean Dorin, il giovane marito di Colette [una delle figure femminili del romanzo che abbiamo imparato a conoscere fin dalla prima pagina]. Il marito di Colette [abbiamo anche partecipato al loro matrimonio tre anni prima, secondo il tempo scandito dal romanzo], notte tempo, è annegato cadendo nell'acqua gelida del canale che mette in movimento il suo mulino, e anche Jean Dorin è

senza dubbio una "vittima": la vittima di un malore, di un ladro maldestro, o della sua gelosia o della sua ingenuità? Queste domande non hanno una risposta immediata nei brani che stiamo per leggere, e Gerolamo è riuscito a coinvolgere anche Cassiodoro e Boezio nel contenuto e sulla forma di questo racconto.

Bisogna dire che il testo [ma sarebbe meglio dire i testi] delle pagine che stiamo per leggere sembrano avere un carattere "enciclopedico" nel senso di come questa parola corrisponde allo stile di Cassiodoro che, da buon "amanuense", non si limita a ricopiare ma raccoglie, conserva, custodisce e trascrive brani, frammenti, passi, citazioni, pensieri, strutture letterarie antiche [institutiones] che possano servire per elaborare nuove opere fedeli al pregevole modello dei Classici. Irène Némirovsky, sulla sua agenda, nel caso del romanzo che stiamo leggendo, trascrive brani che poi sa di dover rielaborare per confezionare un'opera ben modellata e ben equilibrata: purtroppo, in questo caso, non ha avuto il tempo per svolgere questo lavoro di redazione ma, oggi, questo suo romanzo, proprio per la stesura frammentaria che possiede [o enciclopedica, nel senso che Cassiodoro dà a questo termine], acquisisce un fascino particolare [un po' post-moderno, da officina di letteratura potenziale].

E ora passiamo alla lettura di queste due pagine consapevoli del fatto che è sempre il cugino Sylvestre [che in certi atteggiamenti legati all'eremitaggio assomiglia a Gerolamo] a narrarci la storia.

## LEGERE MULTUM....

Irène Némirovsky, *Il calore del sangue*

Il vecchio Declos va peggiorando. Sua moglie ha chiamato un dottore del Creusot che, dopo averlo visitato, ha suggerito un'operazione. Lui ha voluto sapere quanto gli sarebbe venuta a costare. Il medico glielo ha detto. A quel punto il vecchio è rimasto in silenzio per un pezzo, come il giorno in cui contrattava con me per il piccolo terreno di Roches, dopo la morte di mia madre. Ricordo che mi aveva chiesto il prezzo ed era rimasto per qualche istante zitto, a occhi chiusi, per poi sentenziare: «Va bene. Sono d'accordo». All'epoca era povero; avevamo quasi la stessa età, e per lui l'acquisto di quei ventiquattro ettari non era un affare da poco.

Allo stesso modo, allorché il medico gli ebbe spiegato che l'operazione sarebbe costata diecimila franchi e che in caso di successo la speranza di vita sarebbe stata di tre, quattro o forse cinque anni, Declos deve aver stimato il valore di ognuno di quegli anni e dev'essersi detto che, in fin dei conti, non sarebbero stati tanto buoni e belli da meritare

una spesa simile. Rifiutò l'operazione; dopo che il medico se ne fu andato, disse alla moglie che suo padre era morto per una malattia molto simile: il male non si era trascinato a lungo, qualche mese al massimo, ma l'infermo aveva sofferto parecchio. «Non importa, siamo abituati a soffrire» aveva concluso.

Bisogna riconoscere che i nostri contadini possiedono un talento innato per vivere nella maniera più dura possibile. Per quanto possano essere ricchi, respingono con implacabile fermezza il piacere, e persino la felicità, forse perché nutrono scarsa fiducia nelle loro ingannevoli promesse. In effetti, la sola volta, per quanto ne so, in cui Declos si è allontanato da questa norma è stato il giorno in cui ha sposato Brigitte, e ha senz'altro avuto modo di pentirsene. Si prepara dunque a morire verso Natale, e mette in ordine le sue cose. La moglie erediterà parecchia roba, non vi è dubbio: pur consapevole di essere stato tradito, il vecchio si guarderà bene dall'alimentare sospetti sull'adulterio. È una questione di orgoglio oltre che di fedeltà alla propria famiglia, una sorta di solidarietà che da queste parti lega il marito alla moglie e i figli al padre, coprendo ogni odio, perché non ci siano scandali e nessuno sappia nulla. Non che la gente della regione cerchi l'approvazione altrui: sono persone troppo selvatiche e orgogliose. Hanno piuttosto timore che ci si occupi di loro: sentirsi addosso gli occhi del prossimo è una sofferenza insopportabile. Questo, per altro, le rende impermeabili alla vanità: non vogliono essere invidiate, né tanto meno compatite; solo starsene tranquille. È il loro motto; un sinonimo di felicità, o meglio, un surrogato della felicità assente. Ho sentito una vecchia dire a Héléne, parlando di Colette e dell'incidente che l'ha resa vedova: «Che peccato... Vostra figlia, al mulino, se ne stava proprio tranquilla». Parole che per lei rappresentavano tutta la felicità umana immaginabile.

Il vecchio Declos vuole anch'egli che tutto sia tranquillo nei suoi ultimi giorni sulla terra, e dopo di lui.

Quest'anno l'autunno è precoce. Mi alzo prima dell'alba e passeggio per la campagna, tra campi che sono stati di proprietà della mia famiglia per generazioni, e oggi sono posseduti e coltivati da estranei. Non posso dire di soffrirne: solo, di tanto in tanto, ho una lieve stretta al cuore ... Non rimpiango il tempo perso in cerca di fortuna, a comprare cavalli in Canada, a trafficare in olio di cocco nel Pacifico. A vent'anni la voglia di andarmene e la noia soffocante della provincia mi attanagliavano al punto che se mi avessero costretto a restare qui ne sarei morto, credo. Mio padre non c'era più, e mia madre non riuscì a trattenermi. «È come una malattia,» mi diceva, impaurita, quando la supplicavo di darmi del denaro e lasciarmi partire «abbi un po' di pazienza e ti passerà». Diceva anche: «Suvvia, ti comporti come il giovane Gonin, e il giovane Charles, che vogliono andare in città a fare gli operai, e lo sanno benissimo che saranno meno felici di quanto sarebbero qui, e se cerco di farli ragionare mi rispondono: "Almeno cambiamo aria"».

Ed era proprio quello che volevo io: cambiare! Mi s'infiammava il sangue al pensiero del vasto mondo che brulicava di vita, mentre io me ne restavo qui. Partii, e oggi non riesco a capire quale demone abbia potuto spingere un tipo come me, selvatico e sedentario, lontano da casa sua. Ricordo che una volta Colette Dorin ha detto che somiglio a un fauno: un fauno attempato, a essere precisi, che non corre più dietro alle ninfe e si rintana accanto al focolare. Non so descrivere i piaceri che mi dà il mio rifugio. Mi godo cose semplici, alla mia portata: un buon pasto, un buon vino, questo taccuino su cui scribacchio, traendone una gioia beffarda e segreta; e, più di ogni altra cosa, la divina

solitudine. Cos'altro mi occorre? A vent'anni, invece, come ardevo!... Come mai dentro di noi si accende un fuoco simile? Una fiammata che travolge ogni cosa nel giro di pochi mesi, pochi giorni, a volte poche ore; poi si spegne. E non resta che fare il conto dei danni. Ci si scopre insieme a una donna che non si ama più, oppure, come nel mio caso, si finisce in bancarotta, o ancora, pur essendo nati per essere droghieri, ci si è fissati di voler fare i pittori a Parigi, e si muore in un ospedale. Chi non ha visto un fuoco simile deformare e piegare inaspettatamente la sua vita, in un senso opposto a quella che è la sua natura autentica? Perciò siamo tutti quanti in una certa misura paragonabili ai rami che bruciano nel mio camino, torti dalle fiamme a loro piacimento. Di certo sbaglio a generalizzare: esistono persone di vent'anni sensate e ragionevoli, ma alla loro saggezza preferisco la mia follia di un tempo.

Ho saputo che Colette, seguendo la volontà del padre, gestirà personalmente le proprie terre. Come dice François Énard, Colette sarà amministratrice di se stessa. Questo la costringerà a veder gente, a uscire di casa, e di tanto in tanto a lottare per difendere gli interessi del figlio. Per convincerla, Hélène mette in campo l'identica forza di persuasione, abile e tenera, che usa per strappare il piccolo Loulou ai suoi giochi e fargli studiare la lezione. E anche per Colette... il tempo dei giochi è finito.

Il vecchio Declos è morto. Non è arrivato a Natale: mancano poche settimane. Il cuore ha ceduto. La moglie ora è ricca. Quando è mancata Cécile, la brava donna che l'ha allevata, l'intero patrimonio di Brigitte era costituito da Coudray. Un nonnulla: la casa era in rovina e le terre erano state vendute. Il vecchio Declos ha comprato Coudray, ed è allora che si è innamorato di Brigitte. A poco a poco ha ricostituito la proprietà, ha fatto demolire le vecchie mura e costruire la più bella casa del paese; in aggiunta, si è preso la ragazza. All'epoca abbiamo pensato tutti che per lei fosse una fortuna, ma Brigitte dev'essersi detta che la sorte di Colette era di gran lunga migliore: non aveva dovuto sposare un vecchio per viverne felice e ben accudita, lei. La morte, tuttavia, ha pareggiato i conti. Mi chiedo se le due ragazze fanno... o almeno sospettano... Certamente no, la giovinezza vede solo se stessa. Cosa siamo noi per lei? Pallide ombre. E cos'è lei per noi? ...

Il vecchio Declos sembra trovare consolazione nel "prenderla con filosofia" - dice: «Siamo abituati a soffrire senza darlo a vedere» - che per lui equivale ad essere "realisti", anche Colette sembra aver trovato consolazione nel "prenderla con filosofia" e «gestirà personalmente le proprie terre, e sarà amministratrice di se stessa», e il cugino Sylvestre [l'autrice stessa] sembra, quasi sempre, volersi "consolare" con una riflessione di natura filosofica corroborata da un'interrogazione di stampo esistenziale su cui meditare.

Il personaggio che stiamo per incontrare, Severino Boezio, ha scritto un'opera straordinaria che s'intitola *De consolatione Philosophiae* [Consolazione della Filosofia]: un testo che ha lasciato un segno indelebile nella Storia del Pensiero Umano e, quindi, nell'incontro con questo personaggio,

è doveroso procedere prendendo come bussola proprio quest'opera; infatti, la vita e la morte dell'autore sono strettamente legate a questo scritto [per Gerolamo - che è morto cent'anni prima e non la conosceva ancora - "*De consolatione Philosophiae*" di Boezio è una scoperta significativa: si sa che l'alfabetizzazione ci allarga la vita].

*De consolatione Philosophiae* [Consolazione della Filosofia] è, come esplicitamente dice il titolo, uno scritto di carattere consolatorio di una persona che è condannata a morte: noi nell'animo di Severino Boezio, fin nel profondo, non ci possiamo entrare ma dalla sua scrittura - nonostante la condizione di estremo disagio in cui quest'opera è stata composta - emerge davvero la capacità confortante, rassicurante, rasserenante, tranquillizzante, incoraggiante che ha l'esercizio della riflessione e la realizzazione di un investimento in intelligenza, due atti che, per lui, corrispondono all'incontro con la Filosofia.

Quest'opera [e in questo sta, prima di tutto, la sua importanza] - a parte la complessità dei suoi contenuti [noi ce ne occuperemo a grandi linee secondo la natura del nostro Percorso che è in funzione della didattica della lettura e della scrittura, ma è giusto dire che questa è una di quelle opere che prenderebbe lo spazio e il tempo di un viaggio intero] - ci fa capire che la pratica dell'attività intellettuale [il coltivare l'Apprendimento permanente, lo *studium et cura*] ha in sé la capacità di confortare, di rassicurare, di rasserenare, di tranquillizzare, di incoraggiare, e, quindi, ci dà la possibilità di allargare la nostra vita, e di aumentarne la qualità [per questo motivo in una società civile, che deve creare strumenti idonei, non fittizi, che favoriscano la "consolazione" della persona è necessario promuovere attività - attivare officine - di Apprendimento permanente].

Dal punto di vista della Storia della cultura va poi detto che il libro *De consolatione Philosophiae* [Consolazione della Filosofia] viene considerato [da molte studiosi e studiosi] l'oggetto più significativo nel determinare il passaggio dall'Età tardo-antica al Medioevo e difatti esiste un'accreditata corrente di pensiero che considera l'anno di composizione di quest'opera, il 523, come la data d'inizio dell'Età medioevale. Chi è Severino Boezio? [Intanto è un personaggio che ha un biglietto da visita assai nutrito].

Anicio Manlio Torquato Severino Boezio sembra sia nato a Roma intorno al 475, mentre per alcuni studiosi sarebbe nato ad Alessandria intorno al 480 perché suo padre [**Flavio Narsete Manlio Boezio**], in quel periodo [a cavallo tra la caduta dell'Impero romano d'Occidente e il regno di Odoacre] era prefetto d'Egitto: i genitori di Severino fanno parte dell'aristocrazia romana, sua madre è una nobile fanciulla della "gens Anicia". La nobile famiglia

senatoria degli Anici si era, da tempo, convertita al cristianesimo e, quindi, Severino cresce in un ambiente dove si segue la dottrina della Chiesa Cattolica del papa di Roma [in un momento in cui - come sappiamo - la tendenza ariana è molto diffusa nelle Chiese sparse sul territorio dell'Ecumene].

Fin da giovanissimo Severino si trasferisce ad Atene per compiere gli studi di eloquenza e si perfeziona in filosofia [studia con profitto alla Scuola filosofica neoplatonica di Atene fondata da **Proclo di Costantinopoli**, un personaggio che incontreremo a suo tempo perché anche lui abita nel paesaggio intellettuale che abbiamo di fronte]: Severino Boezio è un filosofo "cristiano" ma la sua formazione culturale, maturata sulle Opere dei Classici greci e latini, è tale per cui è un intellettuale con una forte propensione a ragionare come un "classico filosofo di stampo neoplatonico" [Gerolamo, da buon ciceroniano, s'immedesima subito, anche lui ha vissuto quest'esperienza intellettuale simile]. Non ancora maggiorenne Severino si sposa con **Rusticana**. Questa ragazza, quasi adolescente, è una figlia dello storico **Simmaco**, e i due giovani si amano fin da bambini [sarà un'unione felice dalla quale nascono due figli], ed è un matrimonio combinato perché scaturisce dall'affinità delle famiglie: Simmaco è come se fosse il secondo padre di Severino, è uno studioso insigne, un grande oratore ed è uno dei più ascoltati consiglieri di Teodorico e, purtroppo, sarà una delle vittime illustri del re gotico [Simmaco viene ucciso nell'ambito della stessa ingiusta accusa infamante di alto tradimento che costa la vita a Severino Boezio].

Terminato il percorso di formazione ad Atene Severino Boezio torna a Roma e, nel corso di una visita di Teodorico nell'Urbe, Simmaco [suo suocero] lo presenta al re che lo invita ad intraprendere l'attività politica oltre a quella intellettuale alla quale si sta già dedicando con fervore. Severino Boezio diventa amico e consigliere di Teodorico il quale, nel 510, lo nomina console [con il compito di presidente del Senato] affidandogli - nel corso del progetto di integrazione tra Goti e Latini - la delicata missione di promuovere l'inserimento dell'aristocrazia romana nel governo del suo regno e poi Severino ricopre molti alti incarichi ufficiali [fino a diventare *magister officiorum*] che riguardano i rapporti con la diplomazia dell'Impero romano d'Oriente.

La multiforme opera intellettuale di Severino Boezio [ed è per questo motivo che lo incontriamo in questo paesaggio intellettuale] nasce anzitutto dall'intento di conservare e di salvaguardare il grande patrimonio filosofico dell'antichità, nel momento del tramonto del mondo classico. A Boezio dobbiamo le traduzioni [dal greco in latino] di molte opere importanti a cominciare dall'*Isagoge* [l'Introduzione alle Categorie di Aristotele] di **Porfirio** [un'opera che abbiamo potuto studiare durante il viaggio dello scorso anno scolastico anche per l'attività di salvaguardia attuata da Boezio su questo



testo]. Severino inoltre traduce e commenta l'*Organon* di **Aristotele** formato da una serie di trattati - gli Analitici primi, gli Analitici secondi, i Topici - che saranno fondamentali per la nascita del movimento della Scolastica [un tema di cui ci occuperemo strada facendo].

Severino Boezio pone le basi del suo essere un "filosofo cristiano" nella filosofia greca [vuole interpretare il pensiero di Aristotele attraverso quello di **Platone**] e cerca in ogni modo di far conciliare la filosofia greca con la dottrina cristiana. Parlando dei Greci dice: «Anche Omero credeva in un unico Dio, salvo poi dargli nomi diversi a seconda del problema che doveva risolvere in quel momento, e così Dio una volta diventa Ares e un'altra volta Efesto». Severino Boezio ha composto molti trattati di logica, di aritmetica, di geometria, di musica e di teologia sul tema della Trinità: tutte opere utilizzate come libri di testo [dal IX secolo] nelle future Scuole medioevali [che visiteremo a suo tempo].

E, infine, c'è l'opera per eccellenza, *De consolatione Philosophiae* [Consolazione della Filosofia], e, dalla riflessione che abbiamo fatto, capiamo quale sia la natura di questo testo e lo "spirito di salvaguardia culturale" che anima l'autore: da "filosofo cristiano" Severino Boezio avrebbe dovuto cercare la consolazione della Fede proclamata nella dottrina cristiana [De consolatione Fidei] piuttosto che la consolazione della Filosofia che si manifesta nelle Opere pagane dei Classici greci. Nel testo del *De consolatione Philosophiae* c'è una presenza costante della figura di Dio ma non compare mai né il nome di **Gesù Cristo**, né la parola "carità", né l'idea che si debba raggiungere la perfezione sul modello della vita dei Santi, e non fa neppure una citazione dalla Letteratura dei *Vangeli*, e su questo tema [su queste rimozioni: è una rimozione, è un'esclusione, è una liberazione?] sono stati scritti fiumi d'inchiostro. Severino Boezio vuole ribadire che la pratica dell'attività intellettuale [il coltivare l'Apprendimento permanente, lo studium et cura] - che per lui equivale all'incontro con la Filosofia - ha in sé la capacità di confortare, di assicurare, di rasserenare, di tranquillizzare, di incoraggiare, e, quindi, è l'attività intellettuale [prima della fede, della carità, della santità] che ci dà la possibilità di allargare la nostra vita e di aumentarne la qualità; certo che questo ragionamento è tipicamente neoplatonico e, difatti, le studiose e gli studiosi di filologia continuano a domandarsi se Severino Boezio sia un "filosofo cristiano" che pensa in termini neoplatonici oppure se sia un "filosofo neoplatonico" che vorrebbe aderire ad un cristianesimo meno "ufficiale", più "culturale" e più "consolante, confortante, rasserenante, tranquillizzante, incoraggiante".

**REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Da chi, da che cosa, e per quale motivo avete ricevuto consolazione?...

Scrivete quattro righe in proposito [la scrittura è di per sé un'attività che procura consolazione] ...

Severino Boezio, nel 523, viene imprigionato a Pavia e poi giustiziato senza processo l'anno successivo [non conosciamo la data precisa della sua morte] per ordine di Teodorico: perché Severino viene accusato di alto tradimento? Sappiamo che Severino Boezio è una vittima perché le accuse contro di lui risultano false, c'è di mezzo, come spesso succede, l'invidia di altri uomini di governo, la perdita dell'equilibrio mentale che acuisce la crudeltà del re, il bieco servilismo dei senatori che formano il collegio giudicante, la crudezza dei tempi. [Che cosa succede?].

Severino Boezio si schiera a difesa di **Albino** - eminente esponente del Senato, ex console e persona irreprensibile - il quale viene denunciato da **Cipriano**, il capo del partito filo-gotico [e confidente di Teodorico], che lo accusa, nell'ambito della lotta per il potere ai vertici dello Stato, di aver inviato due lettere all'imperatore d'Oriente contro Teodorico nel contesto di una trama ordita all'interno dell'acceso confronto politico-religioso [ricordiamoci che Teodorico è ariano] tra il re goto e l'impero d'Oriente [Albino teneva una regolare corrispondenza diplomatica con Costantinopoli ed era normale che esprimesse dei pareri sull'operato del suo re]. Ma oramai il progressivo deterioramento dei rapporti tra regno goto e impero bizantino, che sfocerà nella terribile e lunghissima guerra goto-bizantina [di cui saremo costrette e costretti a parlare], si fa sempre più evidente. Severino cerca inutilmente di scagionare Albino [che non sappiamo quale fine abbia fatto: se sia stato imprigionato e ucciso insieme a Boezio], e poi cerca di scagionare se stesso e di confutare le accuse [lo accusano tre personaggi corrotti: **Basilio**, **Opilione** e **Gaudenzio**], e non trova difensori nel Senato che lo deve giudicare e, infatti, i pusillanimi senatori residenti a Roma [a «cinquecentomila passi di distanza» scrive Boezio] lo condannano per tradimento, per magia e per spiritismo. È una sentenza insensata, dettata dalla piaggeria dei sudditi nei confronti di un re diventato violento e vendicativo, e difatti che cosa c'entrassero la magia e lo spiritismo non si è mai capito. Dopo essere stato, per un anno intero, rinchiuso in una torre a Pavia, in un momento imprecisato tra l'inverno del 524 e l'estate del 525, a Severino Boezio misero [secondo la tradizione] una cordicella intorno alle tempie e i suoi carnefici la strinsero

finché non gli videro uscire gli occhi fuori dalle orbite. Meno male che Severino ha già sfruttato la tranquillità del carcere per scrivere [e per affidare in mani sicure] un capolavoro che lo ha reso celebre per sempre.

Perché *De consolatione Philosophiae* di Severino Boezio è da considerarsi un "capolavoro"? Il *De consolatione Philosophiae* [Consolazione della Filosofia] è un capolavoro perché è un'opera artistica, letteraria e filosofica [è il pezzo unico di un grande artigiano della Storia del Pensiero Umano] che rilancia una serie di argomenti fondamentali della cultura classica che diventano gli elementi costitutivi della "sapienza poetica e filosofica dell'Età alto-medioevale". [Quali elementi?]. Il ruolo che ha il destino per l'essere umano; l'alternanza ineluttabile della fortuna; la felicità che sta dentro e non fuori di noi; il bisogno che non viene colmato dall'abbondanza dei beni materiali [chi più ha più vorrebbe avere e mai sarà sazio]; il fatto che il potere non rende di per se onorevole chi lo esercita; il fatto che la fama sia limitata nel tempo e nello spazio, e il fatto che la fortuna avversa sia spesso utile per far crescere intellettualmente la persona, ebbene, questi grandi temi - il destino, la fortuna, il bisogno, il potere, la fama, l'intelletto - già tutti presenti nelle Opere dei Classici antichi e tardo-antichi, Severino Boezio li traduce e li presenta in un nuovo modo, in modo interlocutorio [alla luce del fenomeno dell'implosione istituzionale], mettendoli a disposizione dei pensatori del movimento Scolastico che [dall'XI secolo] costruiranno i grandi sistemi della filosofia medioevale nei secoli a venire.

**REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Secondo voi, come elenchereste in ordine d'importanza i temi che Severino Boezio tratta nel "*De consolatione Philosophiae*": il destino, la fortuna, il bisogno, il potere, la fama, l'intelletto...

Costruite il vostro catalogo e scrivetelo: sono temi sempre attuali su cui riflettere...

Severino Boezio è un integerrimo sostenitore del diritto e dell'ordine istituzionale, ha sempre agito con coerenza irreprensibile e con la massima onestà, ed è stato sempre fedele al dettato dei trattati di **Cicerone** e, quindi, la sua carcerazione è un gesto di palese ingiustizia alla quale reagisce con una forma di resistenza intellettuale attuata con la scrittura [creando un modello

di opposizione attiva e non violenta] che contiene una forte carica morale e politica, e questa è la motivazione [il reale pretesto] che porta Boezio a comporre il *De consolatione Philosophiae*. Severino è consapevole di essere la vittima innocente di una congiura [e lo sono anche coloro che lo devono giudicare], e in un primo momento è disperato per la perdita improvvisa e totale dei suoi beni, che gli sono stati confiscati, ed è consapevole che i beni materiali sono "inferiori", tuttavia gli sono cari perché se ne è preso cura e gli hanno procurato una naturale gratificazione: gli onori, il rispetto, la libertà, gli affetti sembrano svaniti e irrimediabilmente perduti e nell'animo subentra la disperazione. L'animo di Severino è schiacciato [il fenomeno dell'implosione produce uno schiacciamento] e inveisce contro l'infausto destino [la mala sorte, la fortuna sfavorevole, il fato avverso] che gli è toccato, e il suo animo abbattuto reclamerebbe quel che la sua intelligenza sa essere secondario e spregevole: gli viene in mente di fare dei compromessi per aver salva la vita, di adulare il potente, di rinnegare i propri valori morali e i propri ideali politici, di accusare e di tradire gli amici pur di salvarsi.

Di fronte all'angoscia [Severino combatte l'angoscia facendo prevalere l'investimento in intelligenza come alternativa all'afflizione, all'ansia e alla disperazione] fa intervenire la Filosofia [Severino ha con sé in carcere un fascio di papiri che contengono il testo dei "Dialoghi" di Platone, quelli in cui il protagonista è **Socrate** che parla, sicuro di sé, in attesa di bere la cicuta]; ebbene, nella mente di Severino la Filosofia interviene personificata in una signora maestosa che gli fa visita in carcere, e questa figura rappresenta la voce della "retta ragione" che gli restituisce l'equilibrio e la serenità attraverso una persuasiva argomentazione intorno ai falsi valori [la ricchezza smodata, la fama indecorosa, il potere prevaricatore, la saccenteria disdicevole] e intorno ai veri valori della vita: la felicità quando scaturisce dall'onestà, la libertà quando è frutto della buona volontà e la verità quando va alla ricerca del Bene sommo, Dio, che tutto governa e regge con sapienza e dove si esplicita un atto disinteressato di sapienza [dove si esercita in modo generoso e altruista lo studio] lì c'è il segno [la prova] della presenza di Dio.

Nel testo del *De consolatione Philosophiae* ricorrono [come abbiamo detto] molti temi fondamentali sui quali, durante tutta l'Età medioevale, si concentra il dibattito culturale: il tema dell'analisi sui veri e sui falsi valori, il tema della possibilità di definire i caratteri del Sommo Bene, il tema della natura del libero arbitrio in rapporto al destino e alla prescienza divina, e il tema [aristotelico] dell'Intelletto come contenitore della sapienza.

Il *De consolatione Philosophiae* [Consolazione della Filosofia] di Severino Boezio è un'opera in cinque libri [oggi diciamo capitoli] scritta alternando prosa [limpida e chiara] e [sublimi] versi [secondo un classico stile

tardo-antico]. Quest'opera si sviluppa sotto forma di dialogo [secondo il modello platonico] fra l'autore e l'apparizione allegorica [sotto forma di un'autorevole e maestosa signora] della Filosofia che gli fa visita in carcere per consolarlo: sono due personaggi che salgono su un ideale palcoscenico e, volendo, possiamo pensare che Severino si sia ispirato al teatro [alle tragedie] di **Lucio Anneo Seneca** il filosofo [un personaggio che ci ha accompagnato per un buon tratto del viaggio dello scorso anno].

Severino e la [maestosa signora] Filosofia discutono di vari argomenti riguardanti i valori di base della civiltà, della cultura, della convivenza civile: temi che portano a dar vita ad un'eloquente riflessione sul significato dell'esistenza. Il dialogo inizia con un'indagine sulla questione del destino in rapporto alla libertà dell'individuo: se nella vita le cose si realizzano perché è destino che avvengano, allora, siamo davvero liberi, siamo stati creati liberi? E che rapporto c'è tra il "destino" e la "provvidenza divina"? Il destino ci appare volubile [scrive Severino Boezio] perché la persona è instabile: se la persona avesse uno stile di vita ordinato, sobrio, non incentrato solo sull'acquisizione di beni materiali e di poteri da far valere ma se prendesse coscienza che la felicità sta nell'interiorità ed è un atteggiamento dello spirito, allora la persona sarebbe in grado di provvedere a ridurre i propri errori attraverso la facoltà della memoria [della "reminiscenza" platonica: la nostra anima era e tornerà nel Mondo delle Idee dove ha conosciuto le idee del Giusto, del Bello e del Buono e se ne ricorda e ne segue le tracce nel mondo creato] e rivolgendo lo sguardo costantemente a Dio, al Sommo Bene che, misericordioso per sua natura, non può aver creato il Male [questo ragionamento lo ha già fatto **Agostino** - e noi lo abbiamo studiato a suo tempo - e Severino Boezio lo riprende aggiornandolo in relazione al travagliato momento politico soggetto al fenomeno dell'implosione] e, quindi il "destino avverso" è frutto dei malevoli comportamenti umani che interferiscono negativamente sul benevolo influsso della "provvidenza divina".

Il bene più prezioso [il dono più grande di Dio che è Intelligenza suprema] di cui l'essere umano dispone [scrive Severino Boezio] è la "capacità intellettuale" mediante la quale la persona - scegliendo di dedicarsi spassionatamente alla cultura - può mitigare gli effetti della sorte avversa: è solo con la sapienza che la persona può saggiamente governare [per quanto è possibile] la mutevolezza delle cose umane. Il destino [scrive Severino Boezio] non ha il potere né di far conquistare né di far perdere nulla di ciò che è veramente umano all'individuo, e anche la persona più fortunata non può pensare che la sua situazione dipenda dal destino e, quindi [scrive Severino Boezio], la virtù da contrapporre alla sorte [buona o cattiva che sia] è l'imperturbabilità [l'atarassia, secondo la Scuola stoica, secondo il *Manuale di Epitteto*].

Tutto ciò che esiste [scrive Severino Boezio] porta in sé un impulso vitale che è orientato all'unità e alla perfezione, e se il Male non è stato creato da Dio [come può, difatti, il Sommo Bene concepire il Male?], significa che il Male non possiede alcuna essenza e, quindi, si sviluppa [scrive Severino Boezio] quando la persona favorisce il decadimento delle forze ordinatrici del Bene [la responsabilità del male è tutta umana e chi pratica la malizia s'induce in schiavitù] perché, siccome la libertà s'identifica con la volontà, c'è libertà solo quando la persona "vuole fare il Bene" e aspira a giudicare su ciò che merita essere perseguito o evitato e, in questo senso, possiamo affermare [scrive Severino Boezio] che esiste un rapporto tra la volontà umana e la provvidenza di Dio, tra l'intelletto umano e il Pensiero divino.

Purtroppo [scrive Severino Boezio] a causa della smodata voglia di ricchezza, della indecorosa brama di successo e di potere di cui gli uomini di governo sono avidi succede che la "malizia" dilaga, ed è scandaloso che questi stessi "procacciatori di malvagità" si domandino: «Come può esservi il male, o restare impunito, essendo buono il dominatore di tutte le cose?». Severino Boezio compie, in proposito, una straordinaria riflessione sul tema della "malizia come strumento per procacciarsi il potere" e smonta questo "perfido vizio" rispondendo [secondo la tesi di Agostino] che il Male - poiché non può compierlo Colui che tutto può - è "nulla" e, dunque, la possibilità di compiere il Male non è potenza ma è impotenza e, quindi, l'individuo insensato che pensa di diventare potente facendo uso della malizia perde la condizione umana, trasformandosi in bestia e, anzi, poiché perde il senso della propria esistenza, si colloca, nel mondo creato, ad un livello inferiore di quello dell'animale. Come è possibile che nel campo della politica - sul terreno del perseguimento del bene comune - la "malizia" sia considerata una qualità per cui [scrive Severino Boezio, trattando un argomento di grande attualità] anche la malignità, la furbizia, la scaltrezza, l'astuzia, l'inganno, diventano delle virtù? Questa analisi lucidissima di Boezio sul concetto della "malizia come qualità adatta a governare" sarà un punto di riferimento imprescindibile per la riflessione etica della "filosofia scolastica".

***REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:***

Quale di queste parole - malignità, furbizia, scaltrezza, astuzia, inganno - mettereste per prima, nel senso del suo significato negativo, accanto alla parola "malizia"?...

Scrivetela...

Tutti i ragionamenti di Severino Boezio - che nel testo del *De consolatione Philosophiae* traduce concetti aristotelici in termini neoplatonici - avranno una influenza fondamentale sulla nascita e lo sviluppo della "filosofia scolastica", in particolare: per la definizione della persona come "animale razionale"; per la formulazione del problema degli universali [sulla natura e la provenienza delle idee]; per la teoria della conoscenza che lega il conoscere alle facoltà del soggetto che conosce; per la definizione del concetto di "eternità" e della incommensurabilità del tempo, e per la discussione differenziata sul concetto di "destino" che, come l'ha impostata Severino Boezio, ha avuto poi un notevole influsso in epoca rinascimentale.

Prima di proseguire andando ad osservare una serie di chiavi di lettura nel testo del *De consolatione Philosophiae* torniamo [con l'approvazione di Gerolamo] sul testo del romanzo *Il calore del sangue* a proposito della latente "malizia" che s'insinua inesorabile nei rapporti umani a livello globale e, come in questo caso, a livello locale: diamo, quindi, la parola al cugino Sylvestre che, su questo tema, è già pronto a proseguire nel suo racconto.

## LEGERE MULTUM...

Irène Némirovsky, *Il calore del sangue*

In questa stagione di piogge quotidiane, la domenica mi reco in paese. Costeggio casa Énard senza entrarvi. A volte, passando sotto la finestra del salotto, sento la musica del pianoforte di Hélène. Altre volte la vedo in giardino, con gli zoccoli ai piedi, intenta a cogliere rose tardive, da conservare per ornare le tombe il giorno dei Morti, e scarmigliate dalie rosso fuoco. Quando mi vede mi fa un cenno, si avvicina al cancello e mi invita a entrare. Io però rifiuto: ultimamente non sono di umore socievole. Hélène e la sua famiglia mi fanno lo stesso effetto del vino dolce, il Moscato o il Frontignan colore dell'oro che il mio palato, avvezzo al Borgogna invecchiato, non è più capace di apprezzare. Mi accomiato da Hélène e raggiungo il paese, sotto le gocce di una pioggia leggera e rada che cala dagli alberi spogli. Il centro, immerso nel silenzio, è deserto e malinconico; la notte scende presto. Percorro la piazza del monumento ai caduti, dove sta di guardia un soldato dipinto in un rosa e un blu smaglianti; un po' più in là c'è un viale costeggiato da tigli, degli antichi bastioni anneriti, una porta ad arco affacciata sul vuoto e attraversata dalla tramontana, infine la piazzetta circolare antistante la chiesa. Dietro la vetrina della panetteria, alla luce di una lampadina velata da un cono di carta bianca, le grandi pagnotte dorate a forma di corona luccicano debolmente nel crepuscolo.

Sotto la pioggerellina grigia la targa del notaio e l'insegna dello zoccolaio, un grande zoccolo intagliato nel legno biondo che ha la forma e le dimensioni di una culla, paiono

fluttuare nell'aria intrisa di nebbia. Sul lato opposto della strada c'è l'Hotel dei Viaggiatori. Spingo la porta, che fa tintinnare un tremulo campanello, ed eccomi nella sala da tè dove brucia una stufa dal rosso oblò, scura e piena di fuliggine; sui suoi vetri si riflettono i tavoli di marmo, il biliardo, il divano di cuoio sfondato in più punti, il calendario del 1919 che ritrae un'alsaziana dalle calze bianche in mezzo a due soldati. Ogni domenica in questo caffè giocano a carte otto contadini, sempre gli stessi. Nell'aria echeggiano le parole di rito e si ode il rumore dei fiaschi stappati e dei grossi bicchieri sbattuti sui tavoli. Quando arrivo io, l'una dopo l'altra voci pacate pronunciano: «Salve, signor Sylvestre» nella roca parlata locale, presa in prestito dalla vicina Borgogna. Io mi sfilo gli zoccoli, ordino un quartino e mi siedo al solito posto, sulla sinistra, accanto alla finestra da cui si possono scorgere il pollaio, la lavanderia e un giardinetto sotto la pioggia.

Nei dintorni regna il silenzio di una sera autunnale in un minuscolo paese addormentato. Lo specchio davanti a me incornicia una faccia solcata di rughe, così misteriosamente mutata negli ultimi anni che stento a riconoscerla. Mah! Un dolce calore animale mi penetra nelle ossa; mi scaldo le mani alla stufetta che borbotta ed emana un odore che mi intorpidisce e mi dà una leggera nausea. Si apre la porta e sulla soglia compare un ragazzino col berretto, o un uomo con il vestito buono della domenica, oppure una bambina venuta a chiamare il padre, che esclama con la vocina acuta: «Sei qui? La mamma ti vuole». E scompare tra le risate.

Qualche anno fa il vecchio Declos veniva qui regolarmente, ogni domenica. Non giocava a carte, era troppo avaro per rischiare dei soldi; però si sedeva accanto ai giocatori e li guardava in silenzio, stringendo la pipa fra le labbra. Quando gli chiedevano consiglio, si schermiva con un cenno, quasi stesse rifiutando un'elemosina. Ora lui è morto e sepolto, e al suo posto c'è Marc Ohnet, a capo scoperto, con una giacca di cuoio, solo a un tavolo con davanti a sé una bottiglia di Beaujolais.

Se un uomo beve in compagnia non svela nulla di sé; ma quando lo fa da solo rivela inconsapevolmente il fondo della propria anima. Esiste un modo particolare di rigirare lo stelo del bicchiere tra le dita, di inclinare la bottiglia e guardare scorrere il vino, di portarsi il calice alle labbra, di trasalire e posarlo di colpo se interpellati, di afferrarlo di nuovo con un colpetto di tosse imbarazzato e vuotarlo d'un fiato a occhi chiusi come se si tracannasse l'oblio stesso - un modo che è tipico di uomini angustiati, tormentati dall'angoscia o da feroci preoccupazioni. I miei otto contadini lo hanno notato: pur continuando a giocare, di tanto in tanto gettano a Marc Ohnet brevi occhiate. Lui assume un'aria indifferente. Cala la notte. Si accende un grande lampadario di ottone; gli uomini mettono giù le carte e si accingono a tornare a casa. A questo punto comincia la conversazione. Dapprima i contadini parlano del tempo, del costo della vita, dei raccolti; poi, rivolti a Ohnet: «È da un pezzo che non ci si vede, signor Marc». «Dal funerale del vecchio Declos» soggiunge un altro.

Il giovane fa un cenno vago con la mano e biascica che è stato occupato. Si parla di Declos e dei terreni che ha lasciato, «i più belli della regione». «Era uno che la terra la conosceva... Un avaro, eh, con lui un soldo era un soldo. Qui in paese non era molto amato, ma la terra la conosceva».

Un momento di silenzio. Hanno pronunciato il loro migliore elogio in onore del defunto e, in qualche modo, hanno fatto capire al ragazzo che si schierano con il morto contro il vivente, con il vecchio contro il giovane, col marito contro l'innamorato. Perché senz'altro



qualcosa sanno... Almeno per quanto concerne Brigitte. Tutti gli sguardi, accesi di curiosità, convergono su Marc.

«Sua moglie» dice infine qualcuno. Marc alza la testa e aggrotta la fronte.

«Sua moglie, cosa?». Dalle labbra dei contadini insieme al fumo delle pipe si levano frasi circospette: «Sua moglie... Era ben giovane per lui, questo è certo, ma quando l'ha sposata lui era già ricco, mentre lei...». «C'era Coudray, che era in rovina».

«Se ne sarebbe dovuta andare per forza, ed è grazie a lui che ha tenuto la terra».

«Non si è mai saputo da dove arrivasse». «Era una bastarda della signorina Cécile» commenta qualcuno scoppiando a ridere.

«Avrei detto anch'io così se non l'avessi conosciuta bene, la signorina. Poveretta, non era proprio il tipo, questo è poco ma sicuro. Usciva di casa solo per andare a messa...». «A volte basta quello». «Siamo d'accordo, ma la signorina Cécile... Non conosceva malizia. No, era una trovatella che la signorina ha preso con sé, una specie di piccola cameriera. Poi ci si è affezionata, e l'ha adottata. La signora Declos non è affatto stupida».

«Oh, no, proprio per niente. Come se lo rigirava, il vecchio... Vestiti, profumi da Parigi, viaggi. Tutto quello che voleva. Ci sa fare. E non solo in questo. Bisogna ammetterlo. Anche lei la conosce, la terra. I suoi mezzadri dicono che non si può mica dargliela a bere. Ed è sempre gentile con tutti».

«Sì. Si dà arie da signora per come si veste, ma non quando parla».

«In ogni caso, in paese la criticano. Deve stare attenta».

Di colpo Ohnet alza gli occhi e chiede: «Attenta a cosa?». Di nuovo silenzio. Gli uomini accostano le sedie le une alle altre, e al tempo stesso si allontanano da Marc, segnalando così la loro disapprovazione per quanto intuiscono o ritengono d'intuire. «A come si comporta» rispondono. «Secondo me,» dice Marc roteando rapidamente il bicchiere tra le dita «lei non si cura affatto dell'opinione altrui».

«È da vedere, signor Marc, è da vedere. Le sue terre sono qui. Ed è qui che le tocca vivere. Sarebbe un guaio se si parlasse di lei». «Può vendere le proprietà e andarsene» fa d'un tratto un altro contadino. È il vecchio Gonin, le cui terre confinano con quelle di Declos. Sul suo volto paziente compare l'espressione di ferrea caparbia che caratterizza gli uomini delle nostre parti quando aspirano ai beni del prossimo. Gli altri stanno in silenzio. Conosco il loro gioco: anch'io l'ho subito. Ne sono vittima tutti coloro che non sono del paese, o non lo sono più, o per una ragione o per l'altra sono ritenuti indesiderabili. Nemmeno io ero gradito. Avevo abbandonato la mia eredità. Avevo preferito altri paesi al mio. Il prezzo di tutto quel che volevo acquistare raddoppiava automaticamente; tutto quel che intendevo vendere era sottostimato. Fin nelle minime cose percepivo un malanimo dagli effetti prodigiosi, costantemente all'erta, calcolato per rendermi la vita insopportabile e costringermi a fuggire lontano. Ho resistito. Non me ne sono andato. Ma il mio patrimonio se lo sono preso loro. Simon, del podere di Saint'Arraud, che mi sta accanto, con le grandi mani scure sulle ginocchia, ha i miei pascoli, e Charles, del podere Les Roches, i miei terreni, mentre la casa in cui sono nato è proprietà di quel grasso fattore dalle gote rosa e l'espressione placida e sonnacchiosa che

dice con un sorriso bonario: «La signora Declos farebbe certamente meglio a vendere. Sarà pure una che la terra la conosce, ma ci sono cose che una donna non sa fare».

«È giovane; si risposerà» risponde Marc Ohnet in tono di sfida. Ormai si sono tutti alzati. Uno apre un grande ombrello, un altro infila i piedi negli zoccoli e si annoda un fazzoletto intorno al collo, mentre un terzo, giunto ormai quasi sulla soglia, butta là in tono di finta indifferenza: «Dite che si risposerà, signor Marc?». Tutti lo fissano, gli occhi ridotti a fessure da una risata di scherno trattenuta a stento. Lui guarda ora l'uno, ora l'altro, come se tentasse di indovinare quello che pensano e non dicono, e si apprestasse a parare un attacco. Alla fine alza le spalle e, con gli occhi socchiusi e l'aria annoiata, risponde: «Come faccio a saperlo?».

«Sì, certo, signor Marc. Il vecchio lo conoscevate bene, vero? Anzi, a quanto pare, tirchio e sospettoso com'era, vi lasciava andare a casa sua a qualunque ora, e voi ne uscivate pure a notte fonda. Dopo la sua morte l'avrete rivista la vedova, no?...».

«Qualche volta. Non spesso».

«Un vero guaio per voi, signor Marc. C'erano due case in cui vi accoglievano più che volentieri, e in tutt'e due i padroni sono morti».

«Due case?». «Coudray e Moulin-Neuf». Finalmente, quasi fossero soddisfatti del sussulto che Marc non ha saputo controllare (un tremore tale da fargli scappare di mano il bicchiere, che è caduto a terra andando in pezzi), i contadini se ne vanno. Ci rivolgono saluti cerimoniosi: «Buonanotte a voi, signor Sylvestre. Tutto bene? Magnifico. Buonanotte, signor Marc. Salutateci la signora Declos, quando la vedete». La porta si apre sulla notte autunnale; si sente il ticchettio della pioggia, poi il rumore degli zoccoli sul terreno bagnato; più in là si ode uno sciabordio di sorgente: nel parco del vicino castello le gocce colano dagli alberi altissimi; gli abeti piangono. Io fumo la mia pipa e Marc Ohnet tiene lo sguardo dritto davanti a sé. Alla fine ordina con un sospiro: «Un altro bicchiere».

...

Leggere il testo del *De consolatione Philosophiae* - che è una sorta di "romanzo filosofico" che condensa in sé e sintetizza il vasto dibattito del pensiero etico classico sui temi perenni della coscienza [il bene e il male, il destino e il libero arbitrio, la volontà umana e la prescienza divina] - non è un esercizio facile da fare ma non è impossibile: è consigliabile praticare il metodo del "legere multum [da una a quattro pagine al giorno mantenendo alta l'attenzione]", e poi è necessario utilizzare, con pazienza, il vasto apparato di "note" che tutte le edizioni [le molte edizioni] di quest'opera contengono.

E ora, secondo la natura del nostro Percorso [in funzione della didattica della lettura e della scrittura], facciamo il primo passo sulla via della lettura di questo testo mettendo in evidenza alcune "chiavi propedeutiche" e leggendo l'incipit.

Severino Boezio è stato soprannominato il "Socrate dell'alto-medioevo" perché il suo capolavoro lo ha composto in carcere poco prima di morire e poi perché, nel corso della sua prigionia, rilegge, identificandosi, i *Dialoghi* socratici di Platone nei quali Socrate parla amabilmente e con grande sicurezza dell'utile inevitabilità della morte del corpo e del mistero [la verità di fede] dell'immortalità dell'anima facendo riflettere i suoi amici - presi dalla disperazione - su questi significativi temi esistenziali. Severino Boezio afferma, come Socrate, il principio secondo il quale non conviene essere cattivi: «Chi si comporta male [scrive Severino Boezio] è innanzi tutto poco intelligente [un imbecille] dal momento che i buoni vivono meglio dei cattivi, e nella vita il segreto è comportarsi bene, il resto ha ben poco valore».

Nel secondo libro del *De consolatione Philosophiae*, al paragrafo ottavo, Severino Boezio dichiara che ogni cosa è sostenuta dall'amore e, con questa affermazione, che funziona come un "sigillo di salvaguardia", mette i concetti elaborati dai Classici antichi e tardo-antichi a disposizione del nascente pensiero filosofico alto-medioevale che sta preparando la strada al movimento della Scolastica. È consuetudine, quindi, quando si parla del *De consolatione Philosophiae*, citare per primo il frammento che contiene questa affermazione [l'amore come sigillo di salvaguardia che garantisce la bontà del mondo creato] perché è diventato una sorta di manifesto [di categoria introduttiva] in cui si capisce come Severino Boezio cerchi di conciliare la cultura pagana greco-latina con la dottrina del cristianesimo [il concetto dell'amore feconda e unifica questi apparati di pensiero favorendone l'integrazione]: e qual è, se non la parola-chiave "amore", il tratto d'unione fondamentale tra il pensiero antico dei Classici in pieno sviluppo e quello post-antico degli Scolastici in incubazione? Se Dio, in quanto Bene supremo, è Amore, significa che l'amore umano [quando implode benignamente] è fatto della stessa sostanza con cui si manifesta la provvidenza divina che regge le sorti del mondo creato.

Leggiamo il testo del frammento che viene considerato il "sigillo di salvaguardia" dell'opera: il "sigillo che garantisce la bontà del mondo creato".

### LEGERE MULTUM....

Severino Boezio, *De consolatione Philosophiae LibroII 8 [Sigillo di salvaguardia]*

L'amore regge il mare, la terra e il cielo. Ma, se poco poco allenta il freno,  
tutte le cose che fino a quel momento si amavano si faranno guerra tra loro

e senza scampo si distruggeranno.

Felici coloro che all'interno del loro animo hanno lo stesso amore,  
sostanza provvidenziale, che regge il cielo, la terra e il mare ...

Dopo il "sigillo di salvaguardia che garantisce la bontà del mondo creato" ci apprestiamo a leggere l'incipit dell'opera che poi potrete sfogliare per conto vostro: avete in mano già abbastanza "chiavi" per entrare in contatto con questo libro.

Per aver creato - con il testo del *De consolatione Philosophiae* - un ponte ideale tra la cultura classica antica [platonismo, aristotelismo, stoicismo] e le nuove aspirazioni intellettuali che preparano il terreno alla "sapienza poetica e filosofica dell'Età alto-medioevale" Severino Boezio è stato definito "l'ultimo dei Classici e il primo degli Scolastici" e questa considerazione nasce proprio dalla lettura delle prime pagine dell'opera.

Come inizia il *De consolatione Philosophiae*, qual è l'incipit? Quest'opera si apre con una celebre confessione in versi, con il primo canto - sono trentanove [è un numero "neoplatonico" di derivazione "pitagorica"] i canti poetici che accompagnano le digressioni in prosa - e l'elenco di chi, nei secoli, ha citato questo incipit, questo primo canto, ritenendolo esemplare, è assai lungo [e ricordiamo tra tutti **Dante Alighieri** che conosce molto bene quest'opera - è una delle opere che sta alla base della *Commedia* - nella quale s'immedesima anche in quanto esule politico, ed esalta la figura di martire di Severino Boezio].

Leggiamo i versi del celebre incipit del *De consolatione Philosophiae*:

### LEGERE MULTUM....

Severino Boezio, *De consolatione philosophiae* Libro I [Incipit]

Io, che un tempo poetai con giovanile ardore, or devo con voce di pianto scegliere modi dolenti. Ecco, le lacere Camene [*le Muse latine*] mi dettano quello che scrivo, e i versi elegiaci m'inondano il volto di lacrime salate.

Nessun terrore almeno poté persuaderle a non farsi compagne del nostro cammino;  
gloria un giorno di lieta giovinezza, consolano adesso il destino di un vecchio gemente.  
Inattesa la vecchiaia è venuta, incalzata dalle sventure, e il dolore ha preteso la propria  
stagione.

La canizie anzitempo si estende sul capo, e la pelle avvizzita trema sul corpo sfinito.

Grata è la morte, quando giunge negli anni men lieti,  
ed agli afflitti che spesso l'hanno invocata! Ahi, con che sorde orecchie  
sdegna i miseri, e rifiuta, crudele, di chiudere gli occhi piangenti!  
Mentre l'infida fortuna mi circondava di volubili beni, un'ora triste appena  
m'aveva oscurato la mente; or che incupita ha mutato ingannevole il volto,  
la vita impietosa si prolunga con intollerabili indugi.

Perché, o amici, tante volte esaltaste la mia felicità?

Chi è caduto, non aveva fermo il passo. ...

La Filosofia si presenta a Severino come una signora dalla presenza inquietante [lui, lì per lì, non sa chi sia], si presenta come una donna "vetusta [da non potersi credere in alcun modo della nostra epoca]". Anche Severino si descrive "vecchio" ma non è propriamente un vecchio, ha circa quarantaquattro anni, quindi "si sente vecchio" a causa della situazione in cui si trova.

E ora per affrontare la lettura della prima digressione in prosa, alla quale segue il secondo canto in versi, è necessario fornire qualche spiegazione.

L'apparizione o la "rivelazione" della Filosofia come una "donna autorevole" fa parte di un modello codificato, e Severino Boezio nel *De consolatione Philosophiae* si rifà al dialogo di Platone intitolato *Critone* in cui a Socrate incarcerato appare «una donna bella e di maestoso aspetto, vestita di candida veste». La veste indossata dalla Filosofia che è apparsa a Severino è tessuta a regola d'arte, pur essendo lacerata in più punti: «Sono stati i filosofi [scrive Severino Boezio] che con le loro continue dispute le hanno procurato questi strappi». Sull'orlo della gonna, Severino intravede, una più in basso e una più in alto [unite da una scala], due lettere dell'alfabeto, un Theta e un Pi-greco, ovvero le iniziali di Teoria [Ἱεωρητικὴ Teoretikè] e di Pratica [Πρακτικὴ

Praktikè], i due estremi [scrive Severino Boezio] entro i quali, ancora oggi, ci si accapiglia domandandosi: è meglio formulare una Teoria e poi metterla in pratica [la filosofia speculativa] oppure è meglio fare Pratica per poi poter formulare una teoria [la filosofia attiva]?

La Filosofia che, in parvenza di donna, si avvicina a Severino, senza che lui la riconosca per come la sua vista è offuscata dall'afflizione, con una mano regge una pila di libri e con l'altra uno scettrò [la speculazione filosofica e l'azione di governo devono stare insieme] e, in prima istanza, questa autorevole signora lo rimprovera aspramente perché lui si abbandona alla tristezza facendosi irretire dalle Muse poetiche: non è una censura nei confronti della poesia ma è una critica sull'uso "alienante" che spesso ha il linguaggio poetico, volto a creare solo emozioni e non razionali riflessioni, ma, ricorda la Filosofia, Severino ha fatto studi Eleatici [secondo la Scuola di Elea di **Parmenide**] e Accademici [si è formato ad Atene alla Scuola di Platone] dove ha imparato che le Muse poetiche devono agire in funzione delle Muse filosofiche e, quindi, è inutile cercare di soffocare lo spirito razionale di Severino con la forza travolgente del sentimentalismo che si rivela sterile: che non produce consolazione ma commiserazione.

La Filosofia invita il coro delle Muse poetiche ad andarsene e loro, chinando la testa ubbidienti, escono di scena, e Severino può così essere affidato e assistito dalle Muse filosofiche, ma lui è confuso e non ha ancora capito chi sia questa signora e che cosa stia succedendo, e allora lei si siede sul suo "letticciolo", fissa il volto amareggiato dal dolore di Severino e, in versi, si duole del turbamento del suo spirito perché la poesia ha un ruolo importante nel descrivere i sentimenti [nel consolare] e anche nell'elaborare ciò che è "patetico [dal greco pathos]", senza tuttavia cadere nel sentimentalismo: Severino è doppiamente prigioniero, della galera e della forte tensione emotiva.

***REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:***

Il "patetico" è una "forte tensione emotiva", quale di queste parole - tristezza, malinconia, mestizia, dolore [Severino Boezio le ha usate tutte quattro], o quale altra - mettereste per prima accanto al termine "patetico"?...

Scrivetela...

E ora - dopo aver fornito queste spiegazioni introduttive - leggiamo il testo della prima digressione in prosa [l'apparizione della Filosofia] e del secondo canto poetico in cui la signora Filosofia richiama i meriti di studioso, di scienziato e di ricercatore di Severino Boezio [ne fa l'apologia, dovrà in qualche modo tirarlo su di morale! Ma voi direte: «È lui che fa l'apologia di se stesso!». A uno che sta per essere giustiziato gli vogliamo rinfacciare questo? Lasciamo che dichiari tutte le cose buone che ha fatto!], in particolare la Filosofia ricorda gli studi astronomici di Severino, e fa riferimento ad un trattato, *De institutione astronomica*, andato perduto, in cui Severino Boezio tratta di astronomia in relazione alla matematica, distinguendo questa disciplina dall'astrologia.

E ora leggiamo il testo della prima digressione in prosa [l'apparizione della Filosofia] e del secondo canto poetico [l'apologia di Severino Boezio scienziato e ricercatore].

### LEGERE MULTUM....

Severino Boezio, *De consolatione philosophiae* Libro I [L'apparizione della Filosofia]

Mentre tra me in silenzio consideravo queste cose, e mettevo per iscritto il mio lamento pieno di lacrime, mi sembrò che si curvasse sul mio capo una donna dal viso quanto mai venerando, dagli occhi sfolgoranti e penetranti oltre la comune capacità umana, dal vivo incarnato e dall'inesausto vigore - per quanto ella fosse vetusta, da non potersi credere in alcun modo della nostra epoca -, dalla statura difficile a valutare. Infatti ora si riduceva alla normale misura delle persone, ed ora sembrava toccare il cielo con la sommità del capo; quando poi lo sollevava ancora più in alto, penetrava anche lo stesso cielo e scompariva agli sguardi di coloro che la osservavano. Le sue vesti erano confezionate con raffinata destrezza e fatte di sottilissimi fili d'indistruttibile materia, ed ella stessa (come poi seppi dalla sua bocca) le aveva intessute con le proprie mani; un velo, per così dire, di negletta antichità ne oscurava lo splendore, come accade nei dipinti esposti al fumo. Nell'orlo inferiore si leggeva ricamato un Pi-greco, in quello superiore un Theta; tra l'una e l'altra lettera apparivano disegnati a guisa di scala alcuni gradini mediante i quali si poteva ascendere dalla più bassa alla più alta. Pur tuttavia le mani di certi violenti avevano lacerato quella veste, e ne avevano asportato tutti i frammenti che potevano. E la sua destra reggeva alcuni piccoli libri, la sinistra uno scettro. Quando ella vide le Muse della poesia che stavano accanto al mio giaciglio e dettavano parole ai miei pianti, un poco turbata e accesa negli occhi severi: «Chi» disse «ha permesso a queste donnacce da teatro di avvicinarsi al malato, ad esse che non solo non lenirebbero i suoi dolori con qualche rimedio, ma anzi li fomenterebbero con dolci veleni? Sono proprio queste invero che soffocano con le sterili spine degli affetti la messe della ragione feconda di frutti, e

assuefanno le menti delle persone al male, anziché liberarle da esso. E pur se le vostre lusinghe, come solitamente vi accade, sviassero qualche profano, riterrei di doverlo sopportare con minore cruccio: in lui non recherebbero certo alcun danno alla nostra opera. Ma questi è cresciuto negli studi Eleatici e Accademici - andatevene, dunque. Sirene dolci così da portare alla morte, e lasciatelo alle mie Muse che lo curino e lo guariscano!». A tali rimproveri quel coro chinò mestamente a terra il volto, e rivelando nel rossore la vergogna varcò confuso la soglia. Ed io, che avevo la vista oscurata dalle lacrime né potevo distinguere chi mai fosse questa donna di così imperiosa autorità, restai stupefatto, e volti gli occhi a terra mi disposi ad attendere in silenzio quel che avrebbe di séguito fatto. Essa allora, venendo più vicina, si sedette all'estremità del mio letticciolo, e guardando intensamente il mio viso grave per il cordoglio e rivolto al suolo per l'afflizione, si lamentò per il turbamento della mia mente con questi versi:

Ah, in qual profondo baratro sommersa langue la mente, e, lasciata la sua luce,  
cerca di uscire nelle tenebre esteriori, ogni volta che, da terrene angosce ingigantito,  
s'accresce a dismisura il doloroso affanno! Costui che un tempo ne l'aperto cielo,  
seguendo libero il cammino degli astri, contemplava del sol la rosea aurora  
e fissava l'algido astro lunare, e, con i suoi calcoli esatti esprimeva, d  
a scienziato vincitore, gli erranti percorsi che ogni stella compie, fedele alla sua orbita;  
ed ancora le cause per cui i venti sonanti agitano l'acque del mare,  
e quale spirito muova il cielo sempre eguale, o perché il sole, che nelle onde occidentali  
cadrà,  
sorga dall'infiammato oriente; che cosa renda tepide l'ore di primavera,  
così da ammantar la terra di rosei fiori, e chi abbia disposto che nel colmo dell'anno  
il ricco autunno alle opime uve presieda; questo egli amava ricercare, e dell'ascosa natura  
disvelar  
le varie cause; ora qui giace, spento il lume della mente,  
e, stretto il collo da pesanti catene, il volto fatto chino per il peso è costretto, a  
himè, a guardar la brutta terra. ...

Quindi la Filosofia si fa riconoscere da Severino e gli dice: «Tu ti sei nutrito del mio latte, ed eri giunto a una condizione forte e matura! Guarda ora come ti sei ridotto! E pensare che ti avevo portato delle armi molto valide



per affrontare qualsiasi avversità, e tu che cosa ne hai fatto? Le hai gettate via per primo. E ora perché taci? Perché resti lì in letargo? È la vergogna o lo sbigottimento quello che ti angoscia? Preferirei fosse la vergogna. Temo, invece, che si tratti di sbigottimento». La Filosofia - come se fosse un medico - dichiara che Severino è affetto da "letargia", una malattia ben analizzata dalla medicina antica nei suoi sintomi [privazione della parola, del movimento, della vista, stato comatoso], e Boezio ricorre a questa analisi perché nella filosofia ellenistica [greco-romana] le analogie tra le malattie del corpo e dell'anima sono state sempre sottolineate. Infine la Filosofia si china su di lui e con un lembo della sua veste gli asciuga gli occhi pieni di lacrime: la Filosofia vuole bene a Severino e lui si rinfranca declamando il terzo canto in versi dove proclama [con dieci versi poetici e cinque righe finali in prosa] il suo ritorno alla luce e, dissoltasi le nebbie della tristezza, riconosce il volto di colei che intende curarlo.

### LEGERE MULTUM....

Severino Boezio, *De consolatione philosophiae* Libro I [La letargia di Boezio]

«Ma è tempo di provvedere un rimedio», ella disse «anziché di lamentarsi»; e, fissando intensamente su di me i suoi occhi, riprese: «Non sei forse tu colui che, nutrito un tempo con il nostro latte, e cresciuto con il nostro cibo, ti eri formato un animo forte e maturo? Eppure ti avevamo dotato di tali armi, che, se tu per il primo non le avessi gettate, ti avrebbero difeso con invitta saldezza. Mi riconosci? Perché taci? Sei diventato muto per vergogna o per stupore? Preferirei che fosse per vergogna, ma, come vedo, lo stupore ti ha sopraffatto». E, vedendomi non solo silente ma affatto muto e privo di parola, avvicinò dolcemente una mano al mio petto e: «Non vi è alcun pericolo» disse; «egli soffre di letargia, malattia comune alle menti ingannate. Per un poco si è dimenticato di se stesso; si sovrerà facilmente, se prima ci avrà riconosciuto; e perché egli ne sia capace, tergiamo un poco i suoi occhi offuscati dalla nube delle cose mortali». Così disse, e asciugò i miei occhi inondati di pianto con un lembo ripiegato della veste.

Allora, scossa via la notte, mi lasciarono le tenebre, e gli occhi riacquistarono

il loro vigore, come quando il maestrale impetuoso incalza i nubi,

e il polo s'arresta pei rovesci tempestosi, il sole si nasconde,

le stelle non compaiono nel cielo, la notte si diffonde dall'alto sulla terra;

ma se Borea [*il vento del Nord*], uscendo dalla sua tracia caverna, la sferzi, e ne disseri il chiuso giorno,

appare Febo [*Apollo*], e all'improvviso sfolgorando ferisce coi suoi raggi coloro che lo guardano;

non diversamente, dissoltesi le nebbie della tristezza, rividi il cielo, e ritornai in me per riconoscere il volto di colei che intendeva curarmi. Non appena ebbi rivolti a lei gli occhi e l'ebbi fissata, ecco vedo la mia nutrice, nella cui dimora m'ero aggirato fin dall'adolescenza, la Filosofia; «e perché» le dissi «o maestra di tutte le virtù, sei venuta in queste solitudini del nostro esilio, discendendo dalla tua sede superna? Forse per essere anche tu insieme a me perseguitata come colpevole con false accuse?». ...

Ed è proprio sulla scia della parola "persecuzione" che continua il nostro viaggio la prossima settimana perché, quando concluderemo il nostro incontro con Severino Boezio - il quale è stato profeta anche se, nell'aria, gli indizi c'erano già tutti - vedremo come nel 529 ha inizio la più violenta [e ingiustificata] persecuzione contro la Filosofia greca, in particolare contro il Neoplatonismo [Gerolamo è scandalizzato]. Come si svolgono i fatti? E chi sono i protagonisti di questa nuova storia? Una nuova storia che si svolge sempre nell'ambito del "paesaggio intellettuale della salvaguardia della cultura e della tradizione classica": la vera linfa [come sostiene Severino Boezio] che alimenta la nascente "sapienza poetica e filosofica dell'alto-medioevo".

Per rispondere a queste domande bisogna percorrere la via dell'Alfabetizzazione culturale e funzionale che è un bene comune [come la consolazione] perché lo studio è un'attività utile per promuovere l'Apprendimento permanente che è un diritto e un dovere di ogni persona: per questo la Scuola è qui, per spronarci ad investire in intelligenza...